

Scuola «Obbligo subito a 16 anni»

ROMA Critiche e qualche consenso all'inizio del ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella, a sperimentare in dai prossimi giorni nelle scuole superiori i nuovi programmi di studio delle materie comuni dei primi due anni. Negativo è il giudizio di Aureliana Alberici che della pubblica istruzione è ministro del governo ombra. «Sono del tutto convinta della necessità di nuovi programmi e di nuovi insegnamenti nella scuola media superiore - afferma - Ma come si può pensare che questo invito, a meno di un mese dalla conclusione dell'anno scolastico e dall'inizio degli esami di maturità e di diploma, possa avere qualche efficacia di cambiamento su un'attività scolastica già pressoché conclusa?» Secondo Alberici, il vero problema resta quello di nuovi programmi in una scuola secondaria in cui ci siano insegnanti preparati e motivati un aspetto su cui non c'è nessun programma adeguato, mentre la sperimentazione dei programmi non può «ovviare all'incapacità dei governi che si sono succeduti di mettere la scuola italiana al passo con l'Europa» portando, per esempio, almeno a 16 anni l'obbligo. Il ministro ombra propone quindi che Mattarella si presenti subito in Parlamento «per assumere impegni concreti». Critica è anche la Cgil-Scuola (quella di Mattarella dice «una semplice presa di posizione prelettorale»), mentre favorevole è il giudizio di Laura Starace responsabile del Psi per la scuola, che parla di «soddisfatto di una precisa richiesta dei socialisti». Anche la legge sugli ordinamenti didattici universitari, approvata giovedì dalla commissione Cultura della Camera, è oggetto di giudizi contrastanti. Favorevole pur con alcune riserve, è quello dei repubblicani, mentre Dc sostiene che Ruberti «è riuscito a portare a casa una prima parte della sua riforma, contro gli studenti che ne avevano chiesto il ritiro e la discussione».

Aborto Assolto il medico di Fiesole

FIRENZE Angelo Scuderi, il ginecologo che sul finire dell'88 praticò un aborto terapeutico gemellare su una donna incinta da oltre quattro settimane, non ha commesso alcun reato. È la conclusione a cui è arrivato il giudice istruttore Rosario Minna assolvendo il ginecologo e la donna che abortì con formula piena, «perché il fatto non costituisce reato». Una sentenza che pur se arrivata dopo lunghi tempi di attesa, riporta la serenità a Firenze, tra i medici che si battono da anni per attuare la 194, legge dello Stato che ancora non è stata sufficientemente digerita da alcuni settori dell'integralismo cattolico e, in particolare, dal Movimento per la vita. Fu proprio il leader del Movimento, l'onorevole democristiano Carlo Casini, a far scappare, il 5 febbraio 1989, il «caso Fiesole». Durante una pubblica assemblea, Casini annunciò di aver presentato un esposto alla magistratura, denunciando l'aborto terapeutico eseguito al Sant'Antonio di Fiesole. Scuderi venne accusato di aver praticato l'aborto senza accertare il grave pericolo per la salute psichica della gestante. Negli ospedali fiorentini iniziò il grande incubo. Paura e diffidenza hanno portato alcune donne ad espatriare per poter abortire. La sentenza di Minna riporta ora la tranquillità. «Non vi è alcun dubbio sulla circostanza indeclinabile per cui lo Scuderi si svolse in concreto quell'accertamento specificamente medico di cui è menzione negli articoli 19 e 7 della legge 194, in ordine ai processi patologici attoniti anomali e malformazioni del nascituro», ha affermato il giudice istruttore Sordani. Angelo Scuderi, che fu candidato del Pci per le elezioni europee dell'89 commenta: «Questa sentenza dimostra che i medici che si occupano di aborto lavorano nel pieno rispetto della legge. Meno soddisfatto, probabilmente, l'onorevole Casini».

Supervertice all'Antimafia sui problemi della giustizia Hanno partecipato giudici politici e investigatori

«Grazie al nuovo codice la criminalità vincerà»

Supervertice a San Macuto per discutere sui «rischi» provocati dal nuovo codice. Chiamati ad un seminario a porte chiuse dalla commissione parlamentare antimafia, procuratori di tutt'Italia, avvocati e investigatori hanno chiesto al legislatore di modificare il nuovo processo, accusato di rendere difficile la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Era presente anche il giudice Giovanni Falcone.

ANTONIO CIPRIANI ROMA Il nuovo codice di procedura penale? Un fallimento. Eccessivi adempimenti burocratici, nessuna forma di coordinamento nelle indagini più complesse, assoluta inesistenza di mezzi e personale. Per i magistrati, gli avvocati e gli investigatori non ci sono dubbi: il nuovo rito, atteso tanti anni, indebolisce l'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Così la commissione parlamentare antimafia ha convocato nella sede di palazzo San Macuto tutti i procuratori della penisola, i membri del Consiglio superiore della magistratura, gli avvocati penalisti, i dirigenti di polizia giudiziaria e dell'arma dei carabinieri. In particolare, è stata segnalata da quasi tutti gli intervenuti la necessità di modificare alcune norme del nuovo codice di procedura penale. In particolare per superare i problemi di coordinamento delle procure della Repubblica impegnate nella lotta alla mafia. Nel seminario, a porte

Denunciata dagli intervenuti la paralisi dei tribunali A Napoli e Reggio Calabria tutte le inchieste bloccate

Processo Calabresi, parla il difensore dell'imputato «Le accuse del pentito Marino? Un complotto contro Bompressi»



GIANNI FALCONE PAOLO BORSOLLINO lotta alla grande criminalità, ha affermato il giudice Macri. Poi ha aggiunto che in queste condizioni a Reggio Calabria si arriverà al blocco totale dei processi solo per procedimenti contro la microcriminalità. «La legge sulla droga accentua questa tendenza», ha detto ancora Macri. Per il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati, Raffaele Bertoni, «è necessario sgomberare i avoli dei giudici, attraverso a depenalizzazione e il giudice di pace. Più la giustizia non funziona, più

L'arsenale di Rovello Porro Rinviato il processo: da Roma niente armi Interrogato l'ex br

ANGELO FACCHINETTO COMO «Un processo per armi non si può fare con le armi nel cassetto». Sono le 14 quindici, accogliendo una richiesta della difesa il presidente Martinelli rinvia il dibattimento al tardo pomeriggio. Quanto ore per dar modo agli avvocati dell'ex brigatista Enzo Fontana e di Giorgio Giudici, arrestati il 3 aprile (dopo un tentativo di rapina di esaminare i nuovi documenti prodotti in aula dal pubblico ministero Romano Dolce in apertura di udienza, ma soprattutto per consentire l'esame del piccolo arsenale sequestrato dietro il cimitero di Rovello Porro. Ma le armi - una mitraglietta M12 da guerra, un fucile Browning a pompa, una Walther P38 calibro 7,65, tre pistole Smith & Wesson 38 special e due Colt 357 magnum - si trovano a Roma, inviate proprio dal pm, per accerchiamenti. L'arsenale sarà a disposizione del tribunale solo questo pomeriggio mentre il dibattimento in aula riprenderà soltanto alle 9 di giovedì prossimo. L'udienza di ieri è stata completamente assorbita da schermaglie procedurali. L'imputazione - delinzione e porto di armi - è semplice, ma sul processo pesano altri dubbi. Per il pubblico ministero quel giorno, e erano troppi, armi e troppa gente (la banda sorpresa dietro il cimitero del piccolo centro della campagna comasca era composta da sei o sette persone) perché l'obiettivo potesse essere davvero sotto il «banchetto» di Rovello. La difesa teme che sul giudizio del tribunale finisca «col pesare troppo il passato dei due imputati». Così, mentre l'accusa spinge per giungere presto a sentenza, i difensori (Giannangeli, Garlati e Luzzani) puntano al rinvio. Obiettivo dichiarato che l'azione compiuta dai loro assistiti, che hanno ammesso di aver loro, con le armi sequestrate, una rapina in banca - è un fatto isolato e senza finalità. Quindi, niente finanziamenti per nuovi o vecchi gruppi eversivi, niente traffici d'armi. Ma come dimostrano se le

Previsto per martedì il primo interrogatorio degli imputati. Processo Ruffilli, la Corte ha deciso: parte civile Comune, Provincia, Dc

Comune, Provincia, Democrazia cristiana, oltre ai familiari, parteciperanno a pieno titolo, con tutti i diritti processuali, al dibattimento per l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli, assassinato nella propria abitazione da terroristi brigatisti il 16 aprile di due anni fa. Soddisfazione degli enti pubblici come parti civili in una dichiarazione dell'avv. Guido Calvi. Martedì interrogatorio degli imputati. IBIO PAOLUCCI

senatore Ruffilli. Il dibattimento, in proposito, potrà essere l'occasione per verificare ancor meglio le responsabilità degli imputati presenti e di quelli ancora assenti. In altri termini, riesce ancora difficile da capire come un pugno di brigatisti, tagliati fuori in teoria da ogni qualificata fonte informativa, sia invece pervenuto a possedere notizie riservate sulla qualità delle funzioni e dell'uomo, noto soltanto in una ristretta cerchia di addetti ai lavori. Docente universitario («un professore prestato alla politica», è stato definito), uomo riservato e schivo, il senatore Roberto Ruffilli abitava da solo nel proprio appartamento fiorentino, nel quale era solito tornare nei giorni di fine settimana. E proprio in una giornata di sabato (il 16 aprile 1988) venne raggiunto dagli assassini, travestiti da postini, mentre stava consumando un pasto frugalissimo, arrivato da poco dalla capitale. Aperta la porta e costretto a chinarsi sotto la minaccia delle armi, il senatore Ruffilli fu fulminato

Processo Calabresi, parla il difensore dell'imputato «Le accuse del pentito Marino? Un complotto contro Bompressi»

In difesa di Ovidio Bompressi, accusato di essere stato l'esecutore materiale dell'omicidio Calabresi, e per il quale il pm ha chiesto ventidue anni, l'avvocato Ezio Menzione ha riesumato il «complotto» dei carabinieri. Marino ha detto al colonnello Bonaventura proprio quello che il colonnello voleva sentirsi dire da sedici anni. «C'è chi si vende per trenta denari, chi si vende per pochi milioni...» PAOLA BOCCARDO

avrebbe potuto essere contemporaneamente l'anima organica della struttura illegale che si andava costruendo, secondo Marino, a Torino. Poi era passato ad esaminare i famosi «alibi» (anzi, non alibi, ma «ricostanze») per il giorno dell'omicidio, quando un gruppo di ex militanti di Lc avrebbe visto a Massa intorno alle tredici il legale ha così provato a dimostrare che non c'era il tempo per Bompressi di tornare a casa dopo l'omicidio. E per il fatto che lui stesso ricorderà cosa aveva fatto nella mattinata? E che non si riciccherà neppure dell'alibi? Proprio il fatto di non aver pensato a precostituire una difesa, secondo Menzione, è la «prova regina» che egli è innocente. Bastava da spiegare perché Marino l'abbia denunciato. Un perché non facile. Menzione s'impenna di averlo trovato nei soldati, nella «complicità» che lega la coppia Marino-Bisconti, due persone ossessionate dai problemi economici, in-

Giudici e massoneria Csm, ritorna all'esame il «caso» dell'iscritto

ROMA La notizia della presentazione da parte di un gruppo di senatori di un disegno di legge che dovrebbe sancire l'incompatibilità tra la condizione di magistrato e l'iscrizione a loggia massonica è stata accolta con soddisfazione al Consiglio superiore della magistratura. L'intervento del legislatore, infatti, giunge proprio mentre la commissione per il conferimento degli incarichi direttivi del Csm sta cercando di risolvere la situazione creata in seguito al «caso Vella». Nel marzo scorso l'organo di autogoverno dei giudici bocciò la nomina dell'ex consigliere di Bologna Angelo Vella a presidente di sezione della Cassazione, perché il magistrato aveva ammesso pubblicamente di essere iscritto alla loggia massonica Zamboni De Rolandis. Al suo posto venne scelto il consigliere Perrotti ma nei giorni scorsi il ministro di Grazia e giustizia Giuliano Vassalli non ha dato il suo indispensabile «consenso» alla nomina di Perrotti. La commissione del Csm per gli incarichi direttivi da due giorni ha ripreso in esame il caso per trovare una soluzione. Vella è sempre il primo per titoli nella graduatoria degli aspiranti al posto di presidente di sezione della Suprema corte e ciò costituisce un ostacolo che per il momento appare insormontabile. Infatti il Csm non intende rinnegare la posizione presa quando bocciò la candidatura di Vella. D'altra parte, se venisse scelto un nome diverso da quello di Vella si riproporrebbe l'incognita del parere che darebbe il ministro di Grazia e giustizia, visto che ha già bocciato Perrotti.

Prosciolto il giudice Grassi: non «tramò» col Pci nel processo di Bologna È crollato il teorema Montorzi

FIRENZE Il teorema Montorzi si è definitivamente sgomitato. Il giudice istruttore di Firenze, Roberto Mazzi ha disposto il proscioglimento del giudice Antonio Grassi, falsamente accusato dall'avv. Roberto Montorzi di avere tramutato in accordo col Pci per giungere comunque ad una detenzione di condanna nei confronti degli imputati del processo per la strage del 2 agosto '80. L'avv. Montorzi come si ricorderà abbandonò il proprio ruolo di legale della parte civile in rappresentanza delle vittime della strage dopo un colloquio avuto con Licio Gelli nella sua villa di Arezzo. Accusatore implacabile del «venerabile» della P2 Montorzi si convertì repentinamente abbracciando tesi del tutto opposte. Non solo

In 112 alla sbarra a Bari Sospettati di appartenere all'organizzazione «La Rosa»

BARI Si celebrerà in autunno a Bari il maxi processo contro 112 persone sospettate di appartenere all'organizzazione criminale «La Rosa» della criminalità di stupefacenti e riciclaggio di danaro sporco. L'inchiesta, durata due anni, è stata condotta dai magistrati Alberto Mantaviti e Vito Savino sulla base di un rapporto di polizia carabinieri e guardia di finanza. Sulla scia della Sacra Corona Unita di Pino Rogoli del Salento anche la Provincia di Bari doveva essere organizzata. La domanda inquietante è se c'è ancora una indagine e chi sta indagando sull'unico quesito effettivamente reale, e cioè sulle motivazioni che hanno determinato la condotta di Montorzi. CJP

capaci di stabilire rapporti sociali che non siano basati sulla «questura», e che, «in uno scenario di odio e risentimento» dal tenonista paranoiche, anche l'ottimo castello accusatorio contando sulla possibilità di vedersi concedere la prescrizione senza un giorno di galera. E Bompressi? Bompressi, tra le conoscenze di Marino è quello che meglio corrisponde a cronache e identikit, l'uomo giusto per riempire una casella al modo in cui alcuni avrebbero voluto che venisse riempita. Del resto il colonnello Lepore, comandante della Legione dei carabinieri di La Spezia, racconta ancora Menzione, che non era riuscito a incaricarlo per accuse precedenti dalle quali Bompressi era stato assolto, gliel'aveva giurata. «Per questa volta ti è andata bene, ma la prossima...» Dell'omicidio in quanto accusa specifica, l'avvocato Menzione non si è occupato, ci penserà oggi il suo collega Gaetano Pecorella.